

Giacomo Leopardi fu Pasquale **di Lino Palanca**

In una bancarella estiva di Largo Porto Giulio ho rinvenuto, nell'agosto 2002, una copia de i *Racconti di ieri*, appartenuta alla Biblioteca Comunale di Rieti (lo svela un timbro in una delle pagine bianche finali). L'autore, Guelfo Civinini, mi ha riservato la sorpresa di un racconto dal titolo invitante: *Leopardi Giacomo fu Pasquale*.

Prima di quella scoperta, di Civinini sapevo solo che aveva scritto il libretto della *Fanciulla del West* per la musica di Puccini e mi ricordavo di aver letto una poesia pubblicata sull'*Illustrazione Italiana* (ho verificato: era nel numero 43 del 23 ottobre 1906, anno XXXIII); ventidue non esaltanti terzine sulla *Tristezza d'una sera d'ottobre*, del tipo:... *vanienti forme/ perdute incontro all'imminente notte,/ verso il mistero immobile ed enorme...* Vedo già la smorfia di disgusto dipinta sul volto di chi intende poesia; del resto, però, c'è pure da chiedersi quanti versi scritti nei nostri anni meritino una migliore considerazione.

Il racconto, dunque. Sono sedici pagine formato 17,5 cm x 10,5, che non possono non richiamare l'attenzione di coloro che seguono con interesse ciò che gira intorno a Leopardi.

Il narratore è un giovane giornalista di un quotidiano romano, il quale ricorda come a volte gli sia capitato di vedere a spasso per la città delle persone abbigliate e truccate a imitazione di noti personaggi della politica e della cultura italiane di fine XIX e inizio XX secolo. Così, si era imbattuto in un Ruggero Borghi e un Vittorio Emanuele II, un Mazzini, un Pascarella e tanti D'Annunzio.

Ma uno che cercasse di nascondere la sua somiglianza con un grand'uomo, non gli era mai capitato di conoscerlo. Almeno fino al giorno dell'arrivo in redazione di Giacomo Leopardi. Vale a dire, di una persona che sembrava il gemello del Recanatese, e per di più con il cuore gonfio di dispiaceri e una gran voglia di sfogarsi con qualcuno.

Non si trattava, però, di un uomo afflitto soltanto dalla somiglianza fisica col poeta. Troppo facile. Il poveretto, protagonista di un tentativo di suicidio messo maldestramente in atto poche ore prima, era davvero assai più di un sosia.

Intanto, si chiamava proprio Giacomo Leopardi; di Pasquale e non di Monaldo, è vero; calabrese e non marchigiano, vero anche

questo. Però, a guardarlo, quei dati dissonanti perdevano non poco della loro pur innegabile importanza:... *mal vestito, striminzito e sbilenco, anzi quasi addirittura gobbo*¹... era il poeta sputato tale e quale, un essere nato e messo subito dopo come dentro uno stampo che ne avesse modellato le forme del viso, del cranio e delle spalle, nonché del petto e del dorso, per far schizzare fuori dall'involucro la copia di un genio purtroppo mal servito dalla natura nei tratti esteriori. Così era l'autore delle *Ricordanze* e delle *Operette Morali*.

Il figlio del fu Pasquale, si era fatto crescere una folta barba per occultarsi; ma quando, in redazione, la tira e si mette di profilo perché il giornalista si renda conto di quel che "è", subito si disegnano i lineamenti della maschera mortuaria del poeta, nota anche ai ragazzini.... *Gli stessi erano i lineamenti, il profilo del naso, lo zigomo rilevato sulla gota smunta, la fronte solcata, l'orbita affossata, la bocca sottile e dolorosa*...²

Ascoltando il pover'uomo, il narratore si rende conto che la *leopardite* ha assunto forme patologiche ormai indissociabili dalla vita di costui. Viene in mente lo Swann di Proust (*Du côté de chez Swann*) costretto a prendere atto di come l'amore per la leggera Odette sia diventato una malattia, di quelle non operabili, ché se il chirurgo intervenisse, con essa morrebbe pure il paziente.

Intanto, anche suo padre Pasquale aveva ereditato dai Leopardi: da Monaldo, per simmetria. La sua vita, infatti, era trascorsa come quella di... *un signorotto rovinato e spensierato... che... non faceva nulla, scriveva versi e viveva fra i libri*³.

Al ragazzo Giacomo-bis non erano stati risparmiati il dilleggio dei coetanei, la ripulsa delle bambine prima e delle ragazze poi (lo chiamavano gobbino e vecchietto; ricordiamoci di quel passaggio iniziale dei *Detti memorabili di Filippo Ottonieri* dove si legge di un giovane ... *sciagurato oltremodo nella forma del corpo... di... forma ingrata e ridicola... vittima di un popolo... deditissimo a motteggiare*..).

Persino lo zio prete, nell'ammettere sconfortato la mancanza di fede del giovinetto, sospirerà: *..proprio come quell'altro!*⁴

¹ Guelfo Civinini – "Racconti di ieri", cit. p. 21

² c.s. – p.23

³ c.s. – p.24

⁴ c.s. – p.26

La maledizione del nome lo accompagnerà anche nell'unica avventura d'amore tentata con una ragazza traviata, e pure bruttina, che alla fine rinuncerà inviperita alla sua offerta di matrimonio appena conosciute le sue generalità. Tanto più che a lei era toccato di interrompere gli studi per una bocciatura causata (non ci viene detto come) dal... *maledetto gobbo...*⁵ Non basta: la giovane si chiama Nerina, e allora, concitati così, dove vogliamo andare?: *Sarebbe da far ridere i morti!*⁶

C'è, però, qualche cosa di ben più inquietante ad aggravare la malattia e renderla incurabile. Dentro la copia di Giacomo, a volte, si agita uno spirito alieno. Giusto mentre parla col giornalista, l'uomo se ne esce con frasi pronunciate senza averle pensate e che riproducono alcuni passaggi scritti dal Giacomo poeta e filosofo. Dice, il calabrese, di essere irresoluto a tutto:... *a cagione forse della mia stessa debolezza fisica, fui in quel proposito risolutissimo, trovando in essa la sola mia forza...* E' Filippo Ottonieri che parla⁷. Il proposito nel quale Giacomo calabro si era voluto mostrare risolutissimo era quello di diventare computista, capace di creare la bellezza da un bilancio ben costruito e sviluppato, e di stregare il mondo rendendolo innamorato della logismografia, un metodo di tenuta della contabilità inventato nel XIX secolo dal Cerboni.

Costi e ricavi. Sembrerebbe che non ci fosse nulla di più lontano dal Leopardi poeta, ma non trascuriamo di dare risalto al fine che si proponeva l'amante dei conti, vale a dire la creazione della bellezza, cavata da numeri disposti in armonia, a formare una musica di antico e quasi mistico richiamo pitagorico. Creare bellezza: il sogno di ogni poeta. Perché non può farlo un manipolatore di cifre?

Ma intanto il demone che tende i fili dei pensieri del ragioniere ha creato una metà oscura nella sua psiche, sempre meno governata dalla volontà. E così, torna a parlare Ottonieri⁸ quando Giacomo-bis dice... *Mi convinsi allora che tanto la gioia come il dolore rendono egualmente estranei gli uomini alle infelicità dei loro simili...* ed è

⁵ c.s. – p.32

⁶ c.s. – p.32

⁷ cfr. l'edizione Newton, Roma 1997 – vol. I – p.561

⁸ c.s. – p.560

ancora il demone del poeta delle *Ricordanze* a fargli esclamare... *Ahi, Nerina, in cuor mi regna l'antico amor!*

Civinini non somministra alcuna morale conclusiva. Il Giacomo di Calabria finisce il suo racconto nel segno della rassegnazione e lascia il giornalista con la preghiera di non citare, in cronaca, il nome del suicida mancato.

Non vuole altro che restare nel più profondo dell'anonimato, nel grigio indistinto della moltitudine cittadina. Ha capito che la sua è una battaglia perduta prima ancora di rendersi conto di doverla combattere.

E il suo cervello dove tutto è squadrato e ordinato, è destinato a subire i graffi di quell'altro io che lì dentro vive. La società gli ha imposto, in virtù di un nome che lui non ha certo scelto, una specie di maschera pirandelliana che non è più riuscito, né riuscirà in futuro a strapparsi dal volto.

Sente che non sfuggirà più alla presa di *quell'altro*, vittima ormai destinata a restare tale fino alla morte, preda di una maledizione in una storia che sembra anticipare quelle di Stephen King.